

GIAMPIERO COMOLLI
SCRITTORE

Ci sono i grandi alberghi lungo la spiaggia e i dromedari che brucano fra i cespugli sabbiosi. Ci sono case basse e bianche, all'ombra delle palme da dattero. Moschee con le cupole tondeggianti calcinate dal sole. Ma anche frotte di turisti che nel suk si aggirano fra i venditori di spezie e di tappeti. Così come s'incontrano studentesse velate e studentesse senza velo a braccetto coi compagni di liceo. Siamo sull'isola di Gerba, nella Tunisia meridionale: e qui, in questo mondo islamico e moderno, vive in pace da millenni una comunità ebraica che, unica in tutto il Nord Africa, non conosce il dramma di un inarrestabile declino. Quasi un milione erano nel 1948 gli ebrei residenti nei paesi islamici. Mentre attualmente sono ridotti a poco più di 30.000: una progressiva, incessante emorragia, determinata dalle ripetute forme di antisemitismo che hanno fatto seguito all'interminabile conflitto israelo-palestinese. Solo gli ebrei gerbini sono riusciti ad arrestare le loro perdite e ultimamente risultano addirittura in lieve crescita.

Ma da che dipende questa tenuta sorprendente? Me lo sono chiesto nei giorni terribili di Gaza. E proprio l'atrocità di un simile conflitto - che pareva voler dimostrare l'impossibilità di un reciproco riconoscimento fra israeliani e palestinesi - mi ha spinto a Gerba. Volevo infatti capire quali fossero le condizioni che avevano permesso su quest'isola una secolare e feconda convivenza. Per la verità, non sapevo se la mia ricerca avrebbe avuto un qualche esito. Nel gennaio 2002, infatti, terroristi di Al Qaida avevano ucciso 21 persone (fra cui 14 turisti tedeschi) con un camion bomba fatto esplodere davanti alla Ghriba, la grande sinagoga di Gerba. E io quindi avevo anche ipotizzato che la sinagoga e il quartiere ebraico potessero risultarmi inaccessibili, con gli ebrei protetti da reticolati e polizia.

Ma appena giunto, scopro che il mio albergo organizza un giro dell'isola con sosta proprio alla grande sinagoga. Per non trovarmi intruppato in una comitiva di turisti, scelgo allora l'altra meta, chiedo a un tassista di portarmi a Hara Kebira, il quartiere ebraico, che per un caso singolare è distante dalla Ghriba. Questi accoglie la mia richiesta senza alcun moto di spavento, anzi mi intrattiene durante il tragitto in una spiegazione sugli ebrei di Gerba con i quali "non ci sono, e non ci sono mai stati problemi, perché anche loro sono di Gerba, come tutti

noi. Diversi da noi, ma innanzitutto di Gerba, ed è questo quel che conta". Poi mi avverte che dovremo evitare il centro perché, proprio in quel momento, si sta tenendo una manifestazione di studenti contro "i crimini intollerabili di Israele". Ma appunto, contro Israele e basta. Mi accorgo così che la paventata, pernicioso equazione "ebrei di Gerba = maligna propaggine di Israele" gli risulta totalmente aliena. È vero che all'ingresso del quartiere incappiamo in un posto di blocco della polizia, perché è pur sempre possibile che qualche fanatico giunto dal continente progetti di irrompere con un'autobomba a Hara Kebira. Ma appena il tassista mi lascia, faccio ingresso in un mondo che sembra non aver più nulla a che fare con le tragedie del Medio Oriente.

Povere case dall'intonaco scrostato, ma con alle pareti la figura del pesce o della mano aperta, simboli di buon augurio. Sullo stipite di tutte le porte la mezuzà, il tipico astuccio contenente passi biblici. Strade polverose dove corrono ragazzini con la kippah in testa. Misere botteghe di fabbri,

droghieri, ciabattini. E dappertutto una strana atmosfera al tempo stesso umile e intensa, come pervasa da un'indefinibile tensione spirituale. Non mi ci vuole nulla per fare conoscenza. Rafael Mamou, un uomo con un informe maglione nero, è felice di mostrarmi la piccola sinagoga dell'isolato, zeppa di libri religiosi editi dalla locale stamperia ebraica, e coi ritratti di illustri rabbini di Gerba appesi alle colonne. Col suo sorriso mite e luminoso, Rafael mi spiega che sull'isola vi sono attualmente 1200 ebrei, 8 rabbini, 11 sinagoghe e una scuola ebraica con ben 130 allievi.

In gran parte orefici, gli ebrei tengono bottega nel suk, insieme agli artigiani musulmani. Con gli arabi ci si parla, ci si stima, si scambiano servizi, ma la vita delle due comunità rimane separata. Hara Kebira non è un ghetto, è un quartiere aperto, ma dai confini sacri e ben delimitati. Qui gli ebrei si sposano fra ebrei, anche se, particolare importante, ci si invita sempre ai rispettivi matrimoni.

Sopraggiunge l'amico Isaac, anche lui un uomo piuttosto male in arnese, a parte il caratteristico, smagliante zucchetto rosso degli ebrei gerbini. I due si appartano e per un momento vengo dimenticato: chini su un libretto sdrucito, studiano con accanimento una preghiera per capire bene in che modo vada salmodiata, come se in quel preciso istante non vi fosse nulla di più importante al mondo. Subito dopo però Isaac si offre di portarmi alla scuola ebraica. Montiamo su un'auto talmente malconcia da sembrare un carretto per il fieno. E dopo poco arriviamo a una sorta di piccolo caravanserraglio, dove in aule scalinate ragazzi e ragazze fra i 6 e i 17 anni studiano con fervore l'ebraico

e i sacri testi. Rimango sbalordito dall'impegno straordinario che questa esigua comunità ha deciso di prodigare per trasmettere ai propri figli la consapevolezza di sé e il senso delle antiche tradizioni.

Uno zelo sapiente e premuroso che il giorno dopo ritrovo anche in David: il dimesso ma coscienzioso custode della sinagoga Ghriba, dove fra maioliche multicolori si custodisce addirittura - così viene narrato - il frammento di una porta dell'antichissimo, perduto Tempio di Salomone.

"Se qui c'è la porta del Tempio, allora Gerba è la soglia di Gerusalemme", mi sussurra David a occhi bassi: "infatti ogni anno 5000 pellegrini accorrono per la festa della Ghriba. Come potremmo abbandonare questa sinagoga che tutti noi dobbiamo custodire? Anche gli arabi lo fanno e ci rispettano per questo". ♦

In Tunisia la presenza ebraica risale al 586 a.C.



La comunità ebraica di Djerba è una delle più antiche al mondo. La presenza ebraica nell'isola viene fatta risalire al 586 a.C., dopo la conquista di Gerusalemme da parte del babilonese Nabucodonosor II; un'altra tradizione fa risalire la prima migrazione, al 71 d.C. in seguito alla distruzione di Gerusalemme operata dai romani. Secondo alcuni storici, tuttavia, molti degli ebrei di Djerba sarebbero discendenti di elementi berberi convertiti all'ebraismo. Al primo nucleo si sono aggiunti nel corso dei secoli ebrei che cercavano scampo da persecuzioni in Spagna, Italia e Palestina. Nel XIX secolo, all'epoca dei Bey, gli ebrei dell'isola erano obbligati a vestire in modo riconoscibile: pantaloni neri, zucchetto nero e camicia blu senza maniche. La ghettizzazione della comunità ebbe fine con l'arrivo dei francesi, nel 1881. La comunità, che prima contava circa 5.000 persone, si ridusse dopo le guerre in Palestina del 1956 e del 1967. In molti scelsero di emigrare in Israele, anche perché dopo secoli di relativa tranquillità nella convivenza con gli arabi musulmani la loro posizione si era fatta più difficile. Attualmente nell'isola vivono circa 1.000 ebrei (circa 3.000 in tutta la Tunisia).